Eva Margi

Tutte le volte è così - Racconto ispirato al dipinto di Stanislav Plutenko

Non ci riesco! Vorrei piangere, per scrollarmi di dosso il macigno che sento, ma è inutile. Davanti ai miei occhi continua a stagliarsi imperterrita e prepotente l'immagine di pochi minuti fa, al di là della vetrata di questo aeroporto che quando arrivo mi sorride e quando ritorno è tristissimo.
Gli occhi gonfi di lacrime di mia madre, un altro paio di occhi asciutti ma non meno tristi a far loro compagnia, quelli di mio padre.
Un fermo immagine che ogni volta mi toglie il respiro.
Mi balenano nella mente miliardi di scene come in un reel, quando una foto si sovrappone a quella successiva a una velocità tale da non riuscire a metterne a fuoco nessuna.
E se succede qualcosa di brutto? Mia madre che prima di uscire mi dice "Stai attenta!" come se fossi ancora bambina. Ieri, mentre eravamo tutti insieme a tavola. E se dovesse essere l'ultima volta? Pensieri belli, intervallati da mille paure.
A un tratto sento su di me lo sguardo di Riccardo. Probabilmente si starà preoccupando e finirò per deprimerlo anche stavolta.
Mi giro e lo guardo dritto negli occhi.
"Lo sai, è sempre così, mi passerà anche stavolta!" gli dico.
"Dai, tirati su, torneremo appena possibile!"
"Lo so, è che mi si spezza il cuore al pensiero di lasciarli qui, dietro quella vetrata, per ritrovarli ogni volta sempre più anziani, senza poter condividere con loro nessun momento delle nostre vite. Mi vengono in mente delle cose terribili!"
"Rifletti… se abitassi qui, non riusciresti ugualmente a passare molto tempo con loro. Lo sai com'è frenetica la vita, tra tutto!"
"Non è la stessa cosa!"
"Certamente, ma credo che la lontananza amplifichi un po' tutto. Una sorta di nostalgia per qualcosa che non non puoi avere…"
"Nostalgia?"
Fisso le mie sneakers e rifletto su ciò che mi ha appena detto Riccardo.
Se abitassi qui, avrei la stessa nostalgia che mi attanaglia non appena mi allontano da loro?
O ci sarebbero mille valide ragioni per fare tutto ciò cui siamo chiamati quotidianamente,

finendo, così, per trascurarli?
Non lo so. Di certo so che li amo, in una misura che non saprei neanche definire.
E forse è anche bello provare questa “sorta di nostalgia”.
A interrompere i miei pensieri una voce informa dell’apertura del nostro gate.
Mi alzo e guardo Riccardo. Vedo il suo volto più rilassato, probabilmente ha già intuito che sono entrata in modalità “rassegnazione”.
Tutte le volte è così.
“Sarà quel che Dio vorrà!” mi dico prendendo il bagaglio a mano.
E Riccardo, avvicinandosi al mio orecchio, mi sussurra “Mi chiedevo, prima… non sarebbe ora di cominciare a pensare a un bambino?”
Lo abbraccio e così, scoppio a piangere.